



**LICEO STATALE
IIS NICCOLO MACHIAVELLI**
Piazza INDIPENDENZA, 7 00185, 00185 ROMA
(RM)
C.F.: 97197320589 C.M.: RMPM02601Q



Genere: drammatico, commedia ,
grottesco

Regia: Paolo Sorrentino

Titolo originale: La grande bellezza

Durata :142 min.

Distribuzione: Medusa Film

Produttore: Nicola Giuliano, Francesca
Cima

Produzione : Indigo Film, Medusa Film,
Babe Films, Pathè

Data di uscita al cinema: 21 maggio 2013

Durata: 142'

Sceneggiatura: Paolo Sorrentino, Umberto
Contarello

Direttore della Fotografia: Luca Bigazzi

Montaggio: Cristiano Travaglioli

Misiche: Lele Mrazichitelli

Scenografia: Stefania Cella

Costumi: Daniela Ciano

Attori: Toni Servillo, Carlo Verdone,
Sabrina Ferilli, Carlo Buccirosso, Iaia Forte,
Pamela Villoresi, Galatea Ranzi , Roberto
Herlitzka, Isabella Ferrari



TRAMA

Dame dell'alta società, parvenu, politici, criminali d'alto bordo, giornalisti, attori, nobili decaduti, alti prelati, artisti e intellettuali veri o presunti tessono trame di rapporti inconsistenti, fagocitati in una babilonia disperata che si agita nei palazzi antichi, le ville sterminate, le terrazze più belle della città. Ci sono dentro tutti. E non ci fanno una bella figura. Jep Gambardella, 65 anni, scrittore e giornalista, dolente e disincantato, gli occhi perennemente annacquati di gin tonic, assiste a questa sfilata di un'umanità vacua e disfatta, potente e deprimente. E dopo un solo romanzo di successo giovanile, riflette sulla propria vita tra ricordi, incontri e disincanto. Tutta la fatica della vita, travestita da capzioso, distratto divertimento. Un'atonía morale da far venire le vertigini. E lì dietro, Roma, in estate. Bellissima e indifferente. Come una diva morta.

“Finisce sempre così. Con la morte. Prima, però, c'è stata la vita, nascosta sotto il bla bla bla bla bla. È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore. Il silenzio e il sentimento. L'emozione e la paura. Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile. Tutto sepolto dalla coperta dell'imbarazzo dello stare al mondo. Bla. Bla. Bla. Bla. Altrove, c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove. Dunque, che questo romanzo abbia inizio. In fondo, è solo un trucco. Sì, è solo un trucco.” (TONI SERVILLO - *Jep Gambardella*)



IL REGISTA E IL SUO FILM

Intervista a Paolo Sorrentino

“Come è nata l'idea di questo film?”

“L'idea si è sedimentata in un tempo molto lungo, che inizia con le mie prime, timide incursioni romane, fatte da ragazzo, nella speranza di intraprendere da qualche parte l'avventura cinematografica.



Raccogliero appunti, note, piccoli aneddoti su persone, eventi che gravitavano intorno a Roma, ma erano materiali informi, sfilacciati, esili e insufficienti per poter diventare una storia. Il pensiero insistente di questo film si è rafforzato quando sono venuto a vivere a Roma. Poi, un giorno, è apparsa l'idea che mi consentiva di tenere tutto insieme: Jep Gambardella, un giornalista e scrittore dallo sguardo disincantato e sentimentale sulla sgangherata fauna del presente. Un'umanità variegata, contraddittoria e anchilosata, elegante e volgare, squallida o proterva, della quale Gambardella riesce a cogliere una recondita bellezza. Scova, o prova a sorprendere, essendo parte in causa, la tenerezza che si cela dietro l'amore.

2

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

I vari personaggi sono stati ispirati molto spesso dalla realtà della Roma di oggi, ma sono stati poi ricreati nel gioco della fantasia. In questo senso, la citazione iniziale di Celine intende avvisare gli spettatori che assisteranno a un film dove il coefficiente di invenzione è alto e che attraverso l'invenzione, germogliata dalla realtà, si spera di riuscire a restituire una realtà altrettanto efficace ma cinematografica, coerente nella sua apparente disarmonia”.

“Ha voluto rappresentare una realtà tipica di questa epoca o si tratta secondo lei di temi e situazioni eterne?”

“Naturalmente, penso che il presente non sia solo il parto del contingente, ma anche il frutto della persistenza indefinita dei sentimenti, delle difficoltà e delle gioie dell’eterna commedia umana. Senza dubbio, la volgarità e una percezione di decadimento dilagano nel presente, il senso di vuoto attanaglia l’esistenza di una grande capitale, non esclusivamente Roma, ma le vite che vi si muovono dentro sono animate da dinamiche che tendono a ripetersi nel tempo. Gli smottamenti e gli slittamenti dell’animo umano sono impercettibili nei brevi periodi. Inoltre, mi sembrava allettante provare a raccontare come la volgarità, la decadenza, la sensazione del vuoto implica negli individui un atteggiamento duale: da un lato fa aleggiare la condanna morale, dall’altro esercita un’innegabile, ingestibile forza attrattiva. È un vecchio gioco che non smette mai di essere attuale e concreto”.

“Che lavoro è stato fatto sul copione con il suo co-sceneggiatore Umberto Contarello?”

“Ho iniziato a scrivere da ragazzo con Umberto, fin da quando lui era uno scrittore di cinema già affermato e io soltanto un aspirante sceneggiatore con capacità ancora molto grezze. Umberto era più grande e più esperto di me e attraverso infinite chiacchierate mi ha aiutato a mettere a fuoco un mio mondo, propiziandone e stimolandone l’evoluzione. Inoltre, sotto la patina di queste conversazioni, si delineava il piacere della scoperta della complicità. In questo caso, il nostro è stato un rapporto semplice e felice anche grazie al metodo che avevamo già messo a punto in occasione della sceneggiatura del mio film precedente *“This Must Be The Place”*. Il metodo consiste in una prima fase di chiacchiere, dove ci si concentra sulle suggestioni generali, sugli interessi, sui toni e poi io scrivo una prima stesura e Umberto la seconda e via di seguito, in un lungo lavoro di ping pong che dura fino all’ultimo momento utile, vale a dire fino al giorno prima dell’inizio delle riprese”.

“Che tipo di sguardo su Roma c’è nel film?”

“Nei confronti dell’architettura e dei luoghi che ho filmato, c’è lo sguardo di un turista incantato. Vivo stabilmente in questa città da sei anni, ma rispetto alla sua bellezza mi sento sempre come un visitatore sopraffatto dalla meraviglia. Eppure Roma è una città che lascia presagire impalpabili e indecifrabili pericoli, una sensazione di irrisolvibile, antico mistero, che ti può far sentire fuori luogo. Ennio Flaiano diceva che vivere a Roma è un modo di perdere la vita. È una sensazione reale, che sta sempre in agguato, ancor più subdola perché può affiorare come una dolce sensazione. Il grande tourbillon carnevalesco che si agita nelle notti di Jep si placa quando al termine della notte arriva l’alba a Roma, e con essa il silenzio, solo allora il nostro protagonista subodora il sublime e allora tutto ricomincia con rinnovato vigore, perché è sfiorato dall’idea immortale di riuscire a far sposare il sublime con la sua necessità di scrivere. Questo è il suo tentativo. Riuscirci, è un altro mistero”.

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L’Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all’immagine

REALIZZATO NELL’AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO



“Con quale partecipazione emotiva ha affrontato i suoi personaggi e con quale criterio ha scelto i suoi interpreti?”

“Non c'è mai un giudizio severo, nessun atteggiamento compassionevole, men che meno un impeto censorio o giudicante. Piuttosto, mi auguro, uno sguardo gentile e comprensivo, ma anche sincero, su un'umanità che sembra naufragare. Però, dietro gli uomini alla deriva si annidano le note dolenti, le passioni strazianti, gli anfratti improvvisi di malinconia. Vale la pena, per me, raccontare tutto questo. Una delle impagabili meraviglie che offre il racconto cinematografico è quella di provare a frequentare un sentimento e a trovare forme di bellezza dappertutto, anche nei luoghi scarnificati dai più elementari principi estetici e morali. È un'impresa che può rivelarsi spiazzante e faticosa, ma anche profondamente libera.

Ho pensato a Toni dal primo istante. La nostra amicizia, la complicità, la sua dedizione totale che, tuttavia, non compromette mai la voglia di divertirsi e di incamminarsi insieme, appassionatamente, in un'avventura, fa di Toni il mio interlocutore ideale per affrontare la scalata impervia di un film. Oltre, naturalmente, alle sue inesauribili capacità di attore, sempre imprevedibili e inedite ai miei occhi”.

“Carlo Verdone e Sabrina Ferilli sono due attori-simbolo per Roma mostrati per una volta in una chiave per loro inedita e spiazzante.”

“Sono due grandi attori (così come tanti altri interpreti di cinema e di teatro che ho scelto per il film). Hanno una fisicità considerevole, prorompente ed entrambi, al di là dell'immagine pubblica, possiedono delle nascoste note dolenti e malinconiche che erano perfette per i personaggi di Romano e Ramona. Difatti, hanno abbracciato i personaggi con una naturalezza e un'essenzialità che raramente ho visto. Sembrava come se attori e personaggi, si stessero aspettando reciprocamente da molto tempo. Un appuntamento, forse, preso nella giovinezza”.

4

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

“Qual è stato il criterio che l’ha guidata nella scelta degli altri attori?”

“Cerco molto semplicemente di scegliere attori bravi, adatti al ruolo, che siano intelligenti e disponibili ad affidarsi. Non sempre è fruttuoso, per un regista, spiegare tutto a un attore. Alle volte manca addirittura il tempo. Questo deficit d’informazioni può rivelarsi frastornante o frustrante per un attore, qualora non decida di fidarsi del quadro generale che è nella mente del regista. In un film corale, dove il numero di attori è molto alto, è necessario per me che gli attori si lascino portare silenziosamente anche in territori del personaggio che sono ignoti per loro”.

Intervista a Toni Servillo***“Come è stato coinvolto in questo nuovo progetto con Paolo Sorrentino?”***

“Esattamente come le altre volte: quando Paolo sta pensando a un certo film in cui ha intenzione di coinvolgermi non mi avvisa mai in anticipo. Improvvisamente mi chiama e mi chiede se voglio leggere una sua nuova storia in cui vorrebbe che io interpretassi un certo personaggio.

Il sodalizio che ci lega è molto saldo ed è segnato da una stima reciproca e profonda ma pur essendo molto amici e pur vedendoci con una discreta frequenza, io e Paolo preferiamo mantenere tra noi qualcosa di inspiegabile e misterioso che alimenta il fatto che per quattro film ognuno dei due abbia sentito la necessità dell’altro e che lui abbia voluto fortemente che i personaggi che di volta in volta inventava fossero testimoniati in scena da me”.

“Che cosa vi accomuna?”

“Io e Paolo tendiamo entrambi ad evitare l’identificazione con un certo personaggio ma essendo io l’attore che ha lavorato più spesso con lui penso che scelga la mia faccia per rispecchiare in me anche alcune parti di se stesso: nel viso, nel corpo, negli atteggiamenti, nel modo di guardare il mondo. Credo che se esiste tra noi un tratto comune possa rivelarsi nell’approccio ironico e malinconico, nel saper sorridere delle cose che a volte hanno un risvolto amaro, lì dove per pudore si stenta a commuoversi fino in fondo. E poi nutriamo una vera e propria passione comune per il lavoro, per un tipo di mestiere artigianale che ci coinvolge “sul campo” in maniera indefessa e quasi ossessiva e che si traduce in una dedizione costante e meticolosa.

“Come si è accostato al lavoro sul suo personaggio e sul film in generale?”

“*La grande bellezza* è l’opera più complessa di Sorrentino, un affresco molto ampio e articolato in cui il protagonista, il disincantato intellettuale Jep Gambardella, mostra facce e atteggiamenti diversi e presta orecchio ai tanti mondi e persone che incontra in un vero e proprio viaggio nei vari luoghi della capitale oltre che a ritroso nel tempo, nella propria memoria. Jep è uno scrittore imprigionato da tempo in un’impasse creativa. Diversi anni prima era stato l’autore di un romanzo di successo ma da allora non è riuscito più a scrivere un libro: l’intero film rappresenta una ricerca, a volte esplicita e a volte meno, delle ragioni che hanno portato a questo blocco della sua ispirazione”.

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L’Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all’immagine

REALIZZATO NELL’AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

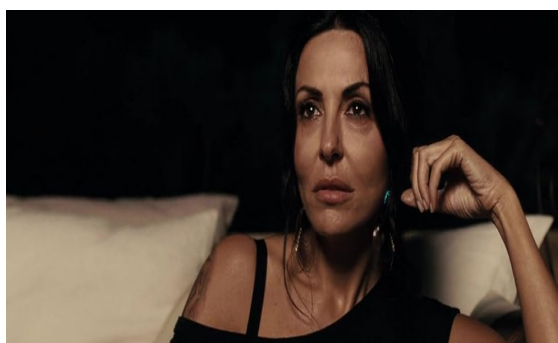
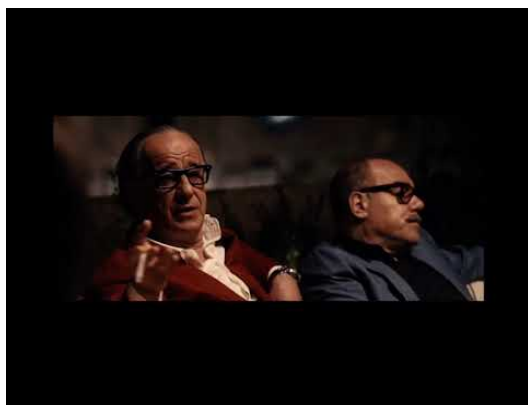
PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

"Che cosa le è piaciuto di Jep Gambardella?"

"Non mi piace mai parlare di identificazione. Quando si interpreta un certo ruolo c'è sempre qualcosa di se stessi, ma a me interessa scoprirlo in maniera intima e segreta. Di Gambardella mi ha incuriosito e turbato il cinismo sentimentale, la tendenza a dissipare il proprio talento di scrittore, dove per dissipare si intende il separare le cose e fare in modo che poi separandole vadano distruggendosi da sole. Il suo, in fondo, è un tentativo di autodifesa, il modo di stare a galla di chi ne ha viste tante e che oppone alla "piena" del sentimento un cinismo che lo tiene a freno. Tra i modelli di riferimento c'è anche il suo essere napoletano, il suo incarnare un uomo capace di appassionarsi ma anche di ritirarsi da questa passione, come solo i napoletani, in maniera speciale, sanno fare. Un personaggio simile permette di raccontare il presente, diventa una sorta di Virgilio nella Roma di oggi: città eterna e simbolo emblematico di difficoltà e contraddizioni, una città che lui attraversata con il passo felpato del "flaneur".

"Quale tipo di Roma viene mostrata?"

"Se Paolo Sorrentino fosse stato un regista greco avrebbe pensato ad un film su Atene. Paolo ha scelto di ambientare il suo film nella Roma di oggi, simbolo dell'attuale crisi dell'Occidente, una città con una complessa storia millenaria. Si avverte la potenza affascinante ed inquietante delle rovine e del passato, di un'intera civiltà raccontata sul precipizio di un burrone; Roma è descritta spesso con tinte surreali, più barocca del barocco stesso che esprime, un luogo bellissimo, di una bellezza che ferisce e può uccidere. "La grande bellezza" raccoglie interrogativi, angosce, perplessità, paure e sgomento del presente, calando il mio e gli altri personaggi nell'atmosfera sopra le righe di vari ambienti artistico-modaioli ma anche delle bellezze architettoniche romane. La politica è stata volutamente evitata, forse perché ne avevamo parlato a sufficienza ne "Il divo". E' una Roma molto "sorrentiniana", con momenti di schietta e lucida osservazione della realtà - penso ad esempio alla felicità del racconto di certe lunghe scene di conversazione sulle terrazze d'estate - una Roma polimorfa raccontata attraverso toni ed ambienti diversi. Una città che può essere surreale e barocca ma che viene descritta lucidamente così come è e come la cronaca la restituisce attraverso l'occhio particolare del regista che la racconta".

"Che tipo di persone e di personaggi vengono descritti in scena?"

"In un'atmosfera perennemente carnevalesca e inquietante, Jep Gambardella incontra un'umanità molto varia, forse gli unici due personaggi che sente davvero vicini, schietti, diretti e senza maschere, sono

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO
CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

Ramona e Romano, rispettivamente interpretati da Sabrina Ferilli e Carlo Verdone, scelti a mio parere da Paolo perché, per motivi diversi, sono due attori che esprimono magnificamente un'anima profonda di Roma: entrambi hanno rappresentato per me due incontri piacevoli, intensi e profondi che mi sono stati di grande aiuto per il mio lavoro per la profonda umanità sia dei personaggi che degli interpreti. Ma oltre a questi due grandi attori Sorrentino si è affidato a tanti straordinari interpreti di provatissima esperienza teatrale, tutti cavalli di razza su cui ha scommesso organizzando la gara in cui poi è il cavallo che deve correre. Paolo fin dalla fase della sceneggiatura ha sempre molto chiari i volti, gli atteggiamenti, le personalità dei personaggi elaborati dalla sua fantasia e immagina che corrispondano a un certo attore perché possiede determinate caratteristiche, è come se facesse a tutti i suoi interpreti un regalo costringendoli però ad una forte assunzione di responsabilità. Ripensando ai momenti delle riprese che sono state molto faticose e complesse conservo un ricordo molto piacevole dei momenti in cui ho avuto l'opportunità di recitare con tanti eccellenti colleghi in un'atmosfera di entusiasmo specie durante le grandi scene di massa che Paolo ha diretto come un esperto comandante, sapendo benissimo quali manovre scegliere per portare in porto la sua nave”.



LA CRITICA: OPINIONI CONTRASTANTI

La Roma di Sorrentino è una Babilonia disperata

Ecco la Roma del benessere inquieto ed esibito, quella del frenetico presenzialismo, che si arrocca nei suoi riti faticosi e nervosi; quella che non vuole più saperne del resto del mondo, essendo lei stessa il mondo, e guai da quel mondo essere scartato, dimenticato, lasciato solo con le proprie macerie, tra gli altri che non contano. Oggi quel che conta per chi conta è l'esibizionismo, il brusio della conversazione, della battuta, del pettegolezzo, il cinismo malinconico dei rapporti, il catering stravagante, l'ospite impensabile; per esempio il cardinale gourmet che sa come si soffre la lepre, la santa centenaria che mangia solo radici, il più grande poeta vivente che non parla mai, la body artista nuda che sbatte la testa contro le mura dell'acquedotto romano, la bambina che fa action painting coi secchi di colore su una tela, il lanciatore di coltelli che li infilza attorno al corpo della ricca padrona di casa. Sarà davvero così straziante, spaventoso, inutile, essere ricchi e apparentemente fortunati, almeno oggi a Roma? Con *La grande bellezza* (accolto ieri dagli applausi della stampa internazionale; e da oggi il film è nelle sale italiane) Paolo Sorrentino sembra voler convincere che sì, quella che racconta è davvero "una Babilonia disperata" nel cuore oscuro e invidiato della capitale: e sembra riuscirci con la forza delle immagini e i virtuosismi visivi (di Luca Bigazzi), con il montaggio implacabile (di Cristiano Travaglioli), la colonna sonora (di Lele Marchitelli), che stordisce con la disco music e incanta con la musica sacra, una sceneggiatura (di Sorrentino, che è un vero scrittore, e Umberto Contarello) veloce e crudele. Non è più il tempo, 1960, della Roma di *La dolce vita* di Fellini, con il suo ormai perduto paradiso di confusione e peccato, né quello, 1980, della Roma di *La terrazza* di Scola, in cui politica e cultura erano già un pretesto di vite intaccate da indifferenza e corruzione. Ma *La grande bellezza*, 53 anni dopo Fellini e 33 dopo Scola, è altro, e all'inizio del film l'autore lo spiega con l'esergo tratto da *Viaggio al termine della notte* di Céline: «Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco, la sua forza, va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato...». Per quanto Toni Servillo sia sempre un grande attore, a teatro e al cinema (questo è il suo quarto film con Sorrentino) il suo Jep è di lancinante genialità, capace di giudicare e giudicarsi, «Siamo tutti sull'orlo della disperazione, non abbiamo altro rimedio che farci compagnia, prenderci un po' in giro». Con la dolce inflessione napoletana, le magnifiche

7

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

giacche, arancioni o gialle sui pantaloni bianchi, il cappello bianco, la sigaretta sempre tra le dita, il sorriso compiacente di chi è sempre al centro della festa ma non della sua vita: e che ritrova nel silenzio, nel vuoto, nella solitudine dell'alba, quando insonne cammina nella città come disabitata, la speranza che forse riuscirà a tornare a scrivere. Sono momenti di magia, in cui si lascia andare al ricordo di un amore inconcluso della prima giovinezza, quando il suo futuro era intatto e pieno di preziose promesse ormai fallite. Sono Le pause dal baccano e caos, in cui si può ritrovare la grande bellezza: quella di una città meravigliosa, consegnata ai turisti, invisibile ai romani, ma non a Sorrentino che è arrivato nella capitale solo 6 anni fa. E la bellezza austera di Roma apparirà ogni tanto, come un prezioso reperto della sua storia, mentre la folla dei privilegiati guarderà le facce rifatte delle signore, l'agitarsi nel ballo sguaiato degli uomini di potere, il mondo di Ultracafonal e del matrimonio di Valeria Marini. Attorno a Jep e quindi a Servillo, una folla di personaggi dalle vite naufragate nel denaro e nella menzogna, tutti attori di talento: da Carlo Verdone, il poeta fallito e l'innamorato respinto che torna al paese, a Sabrina Ferilli, la spogliarellista in età cui Jep dice con tenerezza, «è stato bello non fare l'amore con te»; e tutti gli altri, tra cui Isabella Ferrari, Iaia Forte, Massimo de Francovich, Roberto Herlitzka. In quelle vite scontente e incapaci di trovare serenità e senso, Sorrentino fa scivolare via la morte, come un fastidio, un incidente breve, che ha il suo momento solenne solo nell'occasione mondana del funerale. (Natalia Aspesi Da *La Repubblica* , 21 maggio 2013)

Una città in cui il sordido sconfina nel sublime, il kitsch rasenta l'estasi, l'ignobile diventa spirituale. Un protagonista tutto abiti sgargianti e segreti rimpianti, re della mondanità e fustigatore dei mondani, un occhio sul nulla variopinto in cui sguazza e l'altro sul nulla che lo divora da dentro. Un film bulimico, barocco, ora geniale ora perfino banale, fatto di maestosi movimenti di macchina, visioni notturne, personaggi che appaiono e scompaiono, immagini folgoranti o al contrario insistenti. Nel travolgente e imperfetto *La Grande bellezza* tutto ha due facce e due velocità, come se la duplicità fosse la chiave a volte un po' scoperta del lavoro di Sorrentino, della città che esplora e reinventa sulla scia di Fellini (più Fellini Roma che *La dolce vita* però). E naturalmente del suo protagonista Jep Gambardella: un Toni Servillo ancora più barocco e molteplice di tutto il resto, giornalista mondano e scrittore di un solo romanzo, schifato del mondo e di sé ma ancora curioso e capace di stupore. È il lato più fecondo del film, che di festa in festa, di passeggiata in passeggiata, accumula incontri bizzarri, cortili segreti, grottesche epifanie trapunte di aforismi e bons mots com'è da sempre nello stile di Sorrentino..... Compagno strane figure, come promesse di un mondo migliore o almeno diverso. Fanny Ardant sorridente nella notte, una giraffa persa a Caracalla, un amico (Giorgio Pasotti invecchiato e claudicante) che ha le chiavi di tutti i palazzi patrizi e dischiude meraviglie invisibili; mentre le vecchie principesse giocano a carte come portinaie in un salottino dimesso, e altri nobili si offrono addirittura a noleggiare per occasioni ufficiali. Ma *La grande bellezza* non è solo digressioni, apparizioni, squarci surreali e potenti sull'Italia di oggi (Massimo Papolizio chirurgo estetico che ha troppi clienti e li chiama col numeretto, come dal droghiere; Iaia Forte bersaglio di un artista-lanciatore di coltelli; i tre potenti volgari che distribuiscono poltrone facendo jogging sul Tevere, etc.). Da qualche parte Jep ha ancora un'anima, e la riscoprirà grazie al breve e insolito amore con una sorprendente Sabrina Ferilli, bella figura di spogliarellista attempata e paziente, fragile e carnale, cuore del segmento più vibrante del film. Eppure proprio su questo fronte il racconto mostra la corda. Le intenzioni sopraffanno la visione, Jep perde smalto e profondità, tutti quei tesori di acutezza e malinconia cadono nello stampo un po' logoro dell'intellettuale amareggiato. E gli occhiali di Flaiano, poggiati sul naso del giornalista di provincia Verdone, più che un omaggio diventano un monito. Come se le due parti di cui è composto il grande affresco di Sorrentino - metà bloc notes brulicante di immagini e intuizioni, metà bilancio di una vita e una vocazione meno dense del necessario - non sempre combaciassero. (Fabio Ferzetti da *Il Messaggero* 21/5/2013)

8

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

"La Grande Bellezza" è la prova che Paolo Sorrentino è il nuovo Fellini. Inoltre, vanta incredibili primi piani di api e Alan Cumming nei panni di una drag queen irriverente.

Ogni dubbio sul fatto che il regista italiano Paolo Sorrentino sia il "nuovo" Federico Fellini viene fugato da questa versione di La Dolce Vita, splendidamente in linea con il XXI secolo. Jep (Toni Servillo, attore feticcio di Sorrentino, già visto ne Il Divo) è un playboy pensionato affetto da una noia mortale. Jeb, romanziere fallito diventato intervistatore di celebrità, si muove con disinvoltura nei salotti dell'élite della vita notturna romana alla ricerca di una verità eternamente fuori dalla sua portata, senza riuscire a trovarla seducendo belle donne: "Alla mia età una grande bellezza non basta", sospira. Al contempo una satira sociale ironica e pragmatica, intrisa di incontri surreali tra cui spogliarelliste, giraffe magiche e una santa vivente di 104 anni, la riflessione inebriante, vivida ma al contempo stancamente malinconica di Sorrentino sulla crisi di mezza età ti immerge in un lusso sfarzoso finché non ne esci, sbattendo le palpebre, come se fossi uscito da una festa incredibilmente glamour. (Larushka Ivan-Zadeh da metro.co.Uk 9/05/2017)

'La grande bellezza' inizia con una delle feste più festose della storia - una celebrazione supina della volgarità berlusconiana, una sosta dei mostri che bisogna vedere per credere - proprio per informarci che la festa è finita. Non è difficile individuare nel maestro di cerimonie così fastoso guateque, Jep Gambardella (memorabile Toni Servillo nella sua quarta collaborazione con Sorrentino), l'ombra di Marcello Rubini de 'La Dolce Vita', come se il ritratto che Fellini ha fatto della decadenza romana non fosse cambiato nemmeno un po' in più di mezzo secolo. Ma sarebbe un favore per un film così generoso con il suo pubblico il fatto di considerarlo un semplice omaggio. In 'La grande bellezza' si proiettano i fantasmi di 'Giulietta degli Spiriti' (1965) e si respira lo spettrale Città Eterna di 'Roma' (1972), ma il girovagare in cerchio di Gambardella si stacca dalla sua eredità felliniana quando calma i suoi animi grotteschi e si abbandona alla malinconia. Il cinema di Sorrentino è tanto vicino al ridicolo ('Un posto dove stare') quanto al maestoso, come è il caso. E se la sua tendenza all'eccesso e all'episdoidea lo fanno sembrare epidermico è perché tutto, da una ridicola performer a una monaca momificata, le interessa. Semplicemente, sa mettere il mondo ai nostri piedi. (da Fotagramas Sergi Sanchez 18/07/2022)



PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

Gran parte del nuovo film di Paolo Sorrentino poggia sulle spalle di Toni Servillo che, fatte le debite proporzioni, dimostra di essere per il regista napoletano quello che Mastroianni è stato per Fellini. E il paragone non si ferma qui: Servillo, come il Mastroianni della *Dolce vita*, è un lucido osservatore del mondo che lo circonda e se le feste di oggi non hanno molto a che vedere con quelle degli anni sessanta - da quelle parti è passato Berlusconi - il carosello della mondanità è comunque fatuo. [...] (di Franck Nouchi, da *Le Monde* 24 maggio 2013)

.....Tracce. O forse riferimenti svuotati anch'essi. Fellini i suoi personaggi li amava, mentre Sorrentino dichiara un'algida distanza da loro e dagli attori che li interpretano, e soprattutto lui non si mette mai in gioco, mai un commento, un pizzico di autoironia, qualcosa che faccia tremare la sicurezza dello sguardo, che inietti la confusione dei nostri tempi (e un balletto stile *Amici* non basta). Se questo deve essere il racconto dell'Italia oggi, è francamente un po' facile e parecchio banale, posticcio soprattutto e privo di necessità. Sembra che piuttosto al regista interessi solo la sua di bellezza, la bellezza delle sue immagini, il suo virtuosismo dalla prima inquadratura che vorrebbe stupire. Ma non è questo il barocco, che del proprio tempo è espressione violenta e sublime di bellezza e di mostruosità (forse Sorrentino dovrebbe rileggersi Brandi). Il suo è un barocco fine a se stesso, un barocco senza barocco, che volteggia volteggia in una vertigine senza emozione. (Cristina Piccino da *Il manifesto* 30 Maggio 2013)

Una bellezza così grande da spiazzare i salotti snob

La grande bellezza è il film più malinconico, decadente e reazionario degli ultimi anni, epitaffio a ciglio asciutto sulla modernità e i suoi disastri, ostinata quanto patetica difesa della memoria e del ricordo, nostalgia del passato, lancinante proprio perché inutile, consapevolezza che il futuro è solo una morte a credito. Fa piacere che abbia vinto, sorprende, ma non più di tanto, che ad applaudire di più in Italia sia tutto quel milieu genericamente progressista che in esso è ritratto spietatamente e senza sconti. Le avanguardie e/o post-avanguardie artistiche di cui ormai nessuno capisce più né il senso né il significato; gli intellettuali legati a una stagione «rivoluzionaria», il comunismo di lotta e di governo del tempo che fu, riciclati adesso in custodi di un moralismo accigliato da garanti di una democrazia possibilmente senza popolo; i giovani emergenti che hanno dalla loro solo l'età e la voglia selvaggia di apparire..... Sicché, verrebbe voglia di dire a Paolo Sorrentino, che il premio Oscar se l'è più che meritato, di guardarsi dagli abbracci della cosiddetta «classe dei colti»: nel migliore dei casi fingono, nel peggiore non hanno capito nulla. Nell'uno e nell'altro, sono zavorra. Naturalmente, *La grande bellezza* non è solo un sermone funebre sulla decadenza di Roma e dell'Italia. Racconta anche la dissipazione del talento che ne è alla base, l'angoscia esistenziale di chi si trova ad assistere a un finale di partita e per molti versi è il Tempo il suo tema più grande, quel tempo che abbiamo sprecato, ce lo siamo lasciati sfuggire fra le mani e ora non resta altro che il rimpianto, il non aver colto l'attimo, illudendosi che sempre ci sarebbe stato il momento propizio, che sempre lo si potesse fermare. E invece dopo c'erano solo cenere e illusione.... Ecco la sua forza. Va dalla vita alla morte. È dall'altra parte della vita». C'è spazio per Flaubert, Dostoevsky, Bellow e una delle sue chiavi, quella del Tempo, è in un altro scrittore francese, Paul Morand, di cui il protagonista parafrasa il fastidio di dover trascorrere la sera con una donna che, una volta fatto l'amore, si rivela vacua, nessun interesse in comune: «Non ho più l'età per sopportare una serata perduta». Il senso del film è però racchiuso nel mai citato *Ferito a morte* di Raffaele La Capria, uno dei grandi romanzi del Novecento italiano: il mito della «bella giornata», dell'armonia che si pensava fosse

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

gratuita ed eterna e che invece, proprio perché data per scontata, si perde per insipienza e malagrazia. (Stenio Solinas da Il Giornale 4 marzo 2014)

La rivolta dei critici contro Sorrentino

Parte dalla Francia il no alla “Grande Bellezza”

Pochi giorni prima dell'avvio del Festival di Cannes le parole infuocate di uno dei più autorevoli magazine della critica mondiale, *Cahiers du Cinéma* da sempre tutore e diffusore di una qualità dal verbo autoriale, aveva sollevato con coraggio un interrogativo. L'opinionista Vincent Malausa prende di mira Paolo Sorrentino e i suoi film frequentemente presenti a Cannes affermando, “*E' un invitato invadente, continuiamo a vedere in concorso i suoi lavori che ottengono risultati di stile mai riusciti con personaggi sempre uguali, grotteschi e il paragone con Fellini è una triste confusione*”... “*Ci può essere qualcosa di più brutto di un film di Paolo Sorrentino ?*”. Gli fa seguito rincarando la dose su *Le Monde*, Thomas Sotinel che sostiene, “*Come mai i film di Sorrentino sono sempre in competizione, nonostante la loro qualità sia spesso ben lontana dal capolavoro ?*”. Il vigore inconsueto di queste opinioni risvegliano improvvisamente l'acume di un dibattito che pareva sopito, se non completamente sepolto dalla silenziosa complicità della critica nostrana ormai fattasi marketing. Fanno eco nelle stanze mediatiche insonorizzate con tutta la forza e lo stile di un sound rock che irrompe messaggio di accusa, travasa una linfa di cinema in progress nel territorio più ingessato esistente. Una ventata di aria nuova che colpisce e risveglia il torpore di molti critici italiani da sempre avvocati d'ufficio di Sorrentino. Una luna di miele che sembrava eterna in un sol colpo polemico fa compiere una rivoluzione copernicana innescando quel dubbio e l'orgoglio da critici, forse togliendo la patente d'autore, al regista italiano più sponsorizzato. *Il Corriere della Sera* per penna di Paolo Mereghetti scrive, “*Ridondante e sentenzioso “...” Come se lo sceneggiatore non fosse al servizio del regista ma in gara con lui alla ricerca di un attestato di bravura doppia (scritta e visiva) che però fatica ad arrivare*”. Alessandra Levantesi Kezich, *La Stampa* se la prende anch'essa con la sceneggiatura per ciò, “*«La Grande Bellezza» sta a «La Dolce Vita» come la Via Veneto di oggi sta alla Via Veneto del 1959*”. Da *Il Giorno* arriva con Silvio Danese un'altra dura tegola, “*La ridondanza del film è infida, lo sguardo di Gambardella è presuntuoso in quanto elevato, di coinvolta inadeguatezza*”. Alberto Crespi dell'*Unità* rimane perplesso ha timore di un giudizio certo, dice, “*Il film sfugge a una definizione precisa almeno dopo una sola visione*”. Si comprende la lotta personale fra sincerità ed esigenza della politica editoriale. Dopo questi verdeti inquieti il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici richiama velatamente, implicitamente all'ordine quei recensori che non hanno ben accolto il film, e quelli sopra sono tutti nomi aderenti a quest'associazione di categoria. Nel sito del Sncci leggiamo, “*Dal Festival di Cannes, singoli critici hanno legittimamente espresso distinguo e riserve sul film «La Grande Bellezza»...”* “*Le opinioni sono state identificate nei titoli di molti giornali come il giudizio complessivo della critica nazionale nei confronti del film di Sorrentino*”. Per riparare l'incidente, smentire polemiche e ribadire fiducia incondizionata al film si attua, “*Attraverso l'apposita commissione il Sindacato ha attribuito a «La Grande Bellezza» il marchio «Film della Critica», riservato alle opere ritenute di comprovata qualità*”..... (a cura di Franco Ferri Cinema e critica . net)

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

***La Grande Bellezza*: oltre le ragioni del successo americano**

Il giudizio celebrativo del *New York Time*, che definisce *La grande bellezza* “un film dissennatamente vivo [...] la storia di un uomo, di una città, di un paese e del suo cinema” (DARGIS, Manohla) enuclea significativamente gli elementi costitutivi intorno a cui si struttura il film. È innanzitutto il protagonista, Jep Gambardella, a catturare l'attenzione della critica americana, guadagnandone la simpatia Gambardella, simpatia.....



....Il viaggio di Gambardella nel suo passato, scatenato dalla notizia della morte di un amore di gioventù, e annunciato in posizione prolettica dall'epigrafe affidata ai versi di Céline, si compie parallelamente alle sue lunghe passeggiate per le vie di Roma, e la vicenda del protagonista è interpretata come quella di un modernissimo *flâneur* italiano, con i capelli grigi, l'espressione impenetrabile del volto, lo sguardo acuto e osservatore. Un giudizio sostenuto e rafforzato anche da chi, come Michael Atkinson, scorge in Gambardella la figura di un nuovo dandy che si muove con occhio sondatore, e attraverso il suo sguardo offre una serie di affreschi sulla decadenza della società italiana. Mentre per Manohla Dargis, l'espressione degli occhi di Jep e la smorfia del suo sorriso lo renderebbero parte integrante del paesaggio circostante, assimilandolo ad una di quelle statue di marmo sparpagliate per Roma e per sempre bloccate nel momento dell'estasi.

Spostando poi il baricentro dell'attenzione critica di area anglofona sulla ripresa registica delle opere filmiche più importanti del nostro cinema, una prospettiva alquanto peculiare emerge dalle pagine del *Daily Telegraph*. Nell'analisi offerta da Robbie Collin il film raccoglie idealmente l'eredità di *Roma città aperta* e *La dolce vita* proprio per l'intento di arrecare senso alla realtà storica da cui muove. Al progetto neorealista della messa in scena dell'occupazione nazista del '44 in una città lacerata e divisa dalla guerra civile, e a quello felliniano che immortalava invece la fine dell'idealismo postbellico, dipingendo una società che correva vertiginosamente verso la giostra della lussuria e dell'edonismo che avrebbero caratterizzato poi gli anni Sessanta, seguirebbe il proposito di Sorrentino di offrire una spietata rappresentazione dell'era berlusconiana. La sottile critica autoriale si espliciterebbe nella sovrapposizione, spesso tutt'altro che interconnessa, di una serie di vignette satiriche Collin indaga con sottigliezza il preciso rimando di quella carrellata di personaggi presentati in modo caricaturale, e dietro le loro maschere scorge i tratti caratteristici di una specifica società, di cui Sorrentino indagherebbe spietatamente brutture e corruzione, collocandosi meritevolmente nel solco degli intellettuali che lo hanno preceduto in tal senso..... È giusto fino a un certo punto tirare in ballo Fellini [...] Perché, pur ricco di citazioni-omaggio al capolavoro del maestro riminese, *La grande bellezza* sta a *La dolce Vita* come la Via Veneto di oggi sta alla Via Veneto del 1959. Adesso è solo una strada di hotel di lusso dove è vano ricercare il clima notturno di un tempo: i caffè affollati di artisti e intellettuali, le scorribande di divi e fotografi, i night-club frequentati da una variegata fauna di nobili, perdigiorno e letterati (LEVANTESI KEZICH, Alessandra, “Caro Sorrentino, l'Italia di oggi non è all'altezza della ‘Dolce vita’). Si potrebbe allora ipotizzare che il pregiudizio sorto presso la critica italiana intorno all'operazione tipicamente postmoderna di citazione e riscrittura le abbia negato finora l'opportunità di cogliere alcuni aspetti del film che, andando ben oltre il carattere citazionista, assumono addirittura il significato della denuncia sociale, così come evidenzia ad esempio l'indagine di Brandon Schneider nella quale lo studioso enuclea in modo convincente una serie di elementi di cui Sorrentino si sarebbe servito per

12

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

denunciare il precariato in cui versa il paese. Una condizione che prima di essere professionale (e, di certo, i casi non mancherebbero) sarebbe di natura esistenziale e si manifesterebbe, secondo Schneider, nel fallimento dei profili biografici di quasi tutti i personaggi del film, e nella ridicola rappresentazione dell'arte contemporanea, dalla performer che non sa spiegare le ragioni della sua eccentrica e lesionista performance alla coercizione con cui la bambina prodigio viene obbligata a compiere un atto creativo di arte astratta. Questo svuotamento dell'attuale condizione sociale ed esistenziale italiana si evidenzerebbe inoltre attraverso la riproposizione continua di immagini che di Roma (e dell'Italia) conservano l'antica gloria, dal patrimonio artistico alla suggestiva ripresa di alcuni momenti della filmografia felliniana.....”(SCHNEIDER, Brandon, “Art, biography and precariousness in *La grande bellezza*”, in *California Interd*).....

Il dominio ineccepibile della fotografia e la forza estetica del film esulerebbero quindi dall'esercizio formale, evidenziando per contrasto il senso di precariato del presente, reso anche grazie alla sapiente costruzione del sistema dialogistico, all'interno di una biografia artistica di Roma. Un elemento, quello della sceneggiatura, che – ormai come prevedibile – viene invece severamente criticato in Italia per un'eccessiva dose di retorica (Paolo Mereghetti)

Se l'identificazione delle ragioni di una così netta diversità di giudizio – spesso sullo stesso elemento caratterizzante l'opera, altre volte invece sorto intorno ad elementi di cui in Italia è stata omessa l'importanza – deve necessariamente passare ancora attraverso i tempi lunghi della critica e del suo dibattito costruttivo, dopo aver messo in evidenza i punti che all'interno di questa opposizione sembravano più importanti, in chiusura ci piacerebbe offrire un ulteriore dato intorno al quale poter sviluppare nuove riflessioni di indagine, o attraverso cui arricchire quelle già esistenti. Malgrado quanto lasciato emergere dalla breve rivisitazione delle scene iniziali del film, che sembrerebbero descriverlo come ideato per un'utenza straniera, ci sono altri indizi, oltre a quelli evidenziati dagli studi anglofoni, che legittimano a considerare *La grande bellezza* un'opera di più ampie aspirazioni, come quella di inglobare all'interno del bacino della propria utenza anche l'orizzonte di attesa del pubblico italiano. Una tesi su cui non costruire ulteriori e infruttuose polemiche, considerando legittima l'ambizione di un autore a raggiungere con la propria opera un pubblico quanto più vasto ed eterogeneo.....A tal proposito, appare emblematica (e non può essere ancora taciuta) l'importanza che nella *Grande bellezza* riveste la storia di Maria la santa. L'enigmatica suora – probabile alter-ego di Madre Teresa di Calcutta che, ancora alla longeva età di 104 anni, vive prendendosi cura dei poveri in Africa – nella scena che suggestivamente precede la fine del film, alla luce dell'aurora e prima che uno stormo di fenicotteri riprenda la sua migrazione dopo una surreale pausa intorno alla sua misteriosa figura, chiede le ragioni per le quali Gambardella non abbia più scritto un libro. Alla celebre affermazione del protagonista, “Cercavo la grande bellezza ma non l'ho trovata”, l'anziana donna ribatte con una domanda retorica e la sua risposta: “E sa perché io mangio solo radici? [...] Perché le radici sono importanti”. Il messaggio, posto significativamente in chiusura del film, appena prima che Gambardella compia il viaggio di ritorno verso il suo paese natale con l'intenzione di scrivere finalmente il suo secondo romanzo – forse quello già descritto nello stesso film – non sembra lasciare spazio a nessun dubbio su quale sia la grande bellezza perduta, suggerendo con forza la necessità di un ritorno alle origini, alla parte più autentica del sé e al mondo che la rappresenta, per rifuggire quella caotica (eppur seducente) perdizione messa in scena per oltre due ore. Questo dato non solo ridimensiona quella distante freddezza verso i suoi personaggi rimproverata a Sorrentino, ma sfuma decisamente anche l'identità postmoderna del film, esortando a leggersi, oltre l'innegabile dato citazionista, anche una precisa presa di posizione a favore della realtà che conta e a cui far ritorno. L'esaltazione della dimensione locale, ravvisabile dietro le radici di cui parla la santa e il paese cui fa ritorno Jep, inoltre, legittima ad allineare *La grande bellezza* a una serie di film del presente che, seppur con modalità e fini differenti, hanno fatto ampio ricorso a questo meccanismo.

13

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

Un'affinità che sollecita a prendere le distanze dall'usuale e più immediato confronto con i classici chiamati finora in causa per avviare una ulteriore indagine comparativa del film insieme alla produzione cinematografica della contemporaneità cui appartiene. (da OpenEdition Journals 38/2016 Emanuele Broccio).



SPUNTI DI RIFLESSIONE

1. Jep Gambardella afferma: *“Cercavo la grande bellezza ma non l’ho trovata. ”*Che cos’è, secondo voi, questa “grande bellezza” evocata nel titolo del film? Si tratta di una persona, di un sentimento, di un momento della vita, di un ideale artistico, o di qualcosa di ancora più indefinibile? In quali luoghi e in quali esperienze Jep sembra averla cercata? Ricordate in quale contesto pronuncia questa frase e con chi sta parlando?
2. Jep è il protagonista e insieme il narratore della storia. Da dove viene? Che lavoro fa a Roma? Qual è il titolo dell’unico romanzo scritto in gioventù, più volte ricordato nel film? Perché, secondo voi, non ne ha scritti altri? È stata una scelta, una resa, una forma di stanchezza, oppure il successo mondano ha preso il posto della vocazione artistica?
3. Jep attraversa Roma e il suo mondo con lo sguardo di chi osserva tutto senza appartenere davvero a nulla. In che senso può essere considerato una sorta di guida dentro questo universo mondano, ridicolo, malinconico e corale? Che tipo di sguardo posa sulle persone e sulle situazioni che incontra?
4. L’abbigliamento di Jep è molto riconoscibile e contribuisce a definirne il carattere. Come lo descrivereste? Quali colori, quali dettagli, quali accessori ricorrono? Che idea di eleganza, distanza, controllo e teatralità comunica il suo modo di vestire?
5. La camminata lenta, leggera, quasi felpata di Jep è uno dei segni più forti del personaggio. Che cosa esprime secondo voi? Distacco? Superiorità? Stanchezza? Curiosità? Disincanto? In che rapporto è con il mondo che osserva?

14

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L’Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all’immagine

REALIZZATO NELL’AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE “NICCOLÒ MACHIAVELLI” - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

6. Le passeggiate silenziose di Jep nella città, alla fine della notte, hanno un forte significato simbolico. Che cosa rappresentano? A quale altro grande film ambientato nella Roma mondana del Novecento è stato spesso accostato *La grande bellezza*? Chi interpretava lì il giornalista protagonista?
7. Jep dice di non essere romano e il suo modo di parlare cambia a seconda dei contesti: in cucina con la domestica usa un registro più intimo e vicino alle origini; nelle serate mondane il tono si fa invece più costruito, sprezzante, sofisticato. Che significato ha questo cambio di registro? Cosa ci dice sulla sua identità e sulla sua recita sociale?
8. Attorno a Jep ruota un'umanità grottesca, decadente, comica e tragica insieme: Romano, Ramona, Stefania, Talia Concept, il cardinale, i nobili, il chirurgo estetico, il mercante d'arte, e molti altri. Quali personaggi o episodi vi hanno colpito di più? Quali vi hanno divertito, inquietato o commosso? C'è una vicenda secondaria che avreste voluto vedere maggiormente approfondita?
9. In questo film Roma non è solo uno sfondo, ma una presenza decisiva. Quali luoghi della città ricordate? Quale immagine di Roma emerge? Una città eterna, bellissima, monumentale, ma anche stanca, vuota, artificiale? Che rapporto c'è tra la grandezza del passato e il vuoto umano del presente?
10. Secondo voi la scelta di Roma è indispensabile per il film, oppure la vicenda di Jep e la ricerca della bellezza parlano anche oltre questa città, fino a diventare una riflessione universale sul vuoto, sul desiderio, sul tempo e sulla disillusione?
11. I movimenti di macchina, le inquadrature solenni, le immagini ricercate sono una cifra tipica di Sorrentino. Avete visto altri suoi film o ne conoscete i titoli? Qual è la vostra opinione sul suo modo di fare cinema? Lo trovate potente, eccessivo, affascinante, compiaciuto?
12. Nel film convivono musica sacra, brani solenni, canzoni pop, remix e ritmi da festa. Che effetto produce questo contrasto musicale? In che modo la colonna sonora accompagna o amplifica il senso delle immagini?
13. Il film sembra costruito su continue opposizioni: silenzio e frastuono, sacro e profano, bellezza e decadenza, vitalità e impotenza, profondità e superficialità. Quali contrasti vi sembrano più significativi? Quali scene o personaggi rappresentano meglio queste polarità? Provate anche a descrivere il film con coppie di aggettivi opposti.
14. Sorrentino ha dichiarato che molti personaggi nascono dalla realtà romana contemporanea, ma vengono poi reinventati dal cinema. Qual è, secondo voi, la differenza tra realtà e realtà cinematografica? Quanto conta il "vero" in un film come questo? E che cosa intendiamo, in fondo, quando parliamo di "magia del cinema"?
15. La scena della performance di Talia Concept è tra le più provocatorie del film. Che idea di arte emerge da questa sequenza? Jep vi assiste per curiosità, noia, snobismo, bisogno di confermare il proprio disincanto? E voi come leggete il suo atteggiamento?
16. Gli spettatori della performance appartengono a un ambiente ristretto, colto, privilegiato, ideologicamente marcato. Il film sembra criticare una certa élite politica, artistica e intellettuale chiusa in se stessa. Siete d'accordo con questa lettura? Vi sembra una critica giusta o semplicistica?
17. Jep dice: *"Volevo diventare il re dei mondani, e ci sono riuscito. Non volevo solo partecipare alle feste. Volevo avere il potere di farle fallire."* Che cosa rivela questa frase del personaggio? Qual è il fascino del mondo mondano per chi ne resta fuori? E quale vuoto si nasconde, invece, dietro quel potere?

PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO

18. La scena del party con il chirurgo estetico trasforma la cura del corpo in spettacolo sociale. Che cosa suggerisce il film sulla ricerca dell'eterna giovinezza? È solo vanità personale o è anche il sintomo di una società incapace di accettare il tempo, la decadenza, la fine?
19. L'episodio della bambina "artista", guidata e sfruttata dal mercante d'arte, contiene una critica evidente a certi meccanismi dell'arte contemporanea. Secondo voi il film sta criticando l'arte contemporanea in sé, oppure il suo mercato, i suoi rituali, il linguaggio che la circonda? Che cos'è l'arte per voi?
20. Commentate la frase di Jep: *"So' belli i trenini delle feste, so' belli perché non vanno da nessuna parte."* Che cosa dice, con amara ironia, sulla mondanità e forse anche sulla vita di molti personaggi?
21. "È così triste essere bravi, si rischia di diventare abili" Questa battuta di Jep apre una riflessione importante sul talento, sul mestiere e sulla maniera. Qual è, secondo voi, la differenza tra essere davvero creativi ed essere semplicemente "abili"? Jep è un uomo di talento che si è perso, oppure uno che ha scelto consapevolmente il compromesso?
22. Il film invita anche a riflettere sul nostro rapporto con la cultura e con tutto ciò che viene presentato come importante, artistico, imperdibile. Riuscite a mantenere uno sguardo critico davanti ai prodotti culturali lanciati da campagne mediatiche e mode del momento? Da cosa riconoscete autenticità e valore?
23. Nel finale Jep dice: *"Finisce sempre così, con la morte. Prima però c'è stata la vita, nascosta sotto il bla bla bla... In fondo è solo un trucco."* Come interpretate queste parole? Sono nichiliste, disincantate, liberatorie, poetiche? Che senso hanno nel percorso del personaggio e nel significato complessivo del film?



PROGETTO: Dal Neorealismo a Sorrentino: L'Italia nei decenni raccontata attraverso gli Oscar del Cinema che diventano strumenti di analisi storica e sociale e di educazione all'immagine

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL BANDO

CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

LICEO STATALE "NICCOLÒ MACHIAVELLI" - ROMA

PARTNER AGIS- ASSOCIAZIONE GENERALE ITALIANA SPETTACOLO